

GIORGIO GABER TORNA AL "PICCOLO" DI MILANO CON "IL DIO BAMBINO" SCRITTO ASSIEME A LUPORINI

«Interpreto l'impossibilità dell'uomo di essere adulto»

FABIO SANTINI

MILANO. Giorgio Gaber recita la coppia. Lo fa ne **Il dio bambino**, l'ultima *piece* scritta a quattro mani con l'inseparabile Sandro Luporini. «Torno al Piccolo - racconta Gaber in un ristretto incontro con la stampa, tenutosi alle prove - dopo 23 anni. Allora c'era la crisi, oggi anche. Ho chiesto a Strehler di prestarmi questo teatro e di co-produrre lo spettacolo: sei settimane e poi torno al **Teatro Canzone** che, nella passata stagione ha ottenuto un successo strabiliante». La scena scarna, un salotto, un tavolo, due seggiole, l'impianto immaginifico, ambientazione ideale di quel teatro evocativo in cui suoni, luci e testo, indicano un percorso di vita da raccontare. Un uomo si rifiuta di diventare grande e racconta le emozioni vissute con sua moglie, l'amore, la vita con lei, l'arrivo di un figlio esaltato da un momento del lungo monologo in cui la *vis* teatrale dell'attore raggiunge un'intensità straordinaria. «Lo so, mi metto a parlare della coppia proprio adesso che tutti vivono l'era di Tangentopoli, di questi arresti eccellenti... **Il dio bambino** è un sano distacco da questo stato di cose per tornare ai temi centrali dell'uomo che, anche in questi casi, non devono apparire secondari. Mi piace intervenire sui temi collettivi. In

questo senso, non mi sento un attore *vero* ma uno che racconta... **Il dio bambino** è l'uomo della società adolescenziale, l'uomo che non riesce a superare se stesso, a fare scelte di responsabilità e

che però ammette di essere stato vero come un bambino. Credo che l'uomo si senta così da quando sono saltati i ruoli, da quando la donna ha ribaltato i ruoli.

L'uomo si è trovato spiazzato e oggi ha bisogno di riaffermare le differenze di sempre. Si accorge che l'individuo senza l'altra

parte è *mancante*. Ma per fare una coppia bisognerebbe essere adulti...». Una pausa di riflessione. Qualcuno fa notare a Gaber che lui, più di vent'anni fa, cantava dei dubbi che l'uomo doveva scoprire al di là delle certezze, dei conformismi culturali e politici di quei tempi. «Già, e oggi penso che qualsiasi tampona-

mento sia insufficiente per cambiare la situazione. Bisogna azzerare tutto, ricominciare daccapo. Chiedersi che cosa sia la politica, la cultura, il giornalismo e dare un energico colpo di spugna. Il mondo rinascerebbe con nuove prospettive, forse un diverso tipo di rapporti fra gli uomini». Forse questa sarebbe la nostra grande rivoluzione. «Il mio è sempre stato un teatro pieno di dubbi. Perché, l'unica certezza è che siamo qui, siamo nati, siamo stati protagonisti di uno

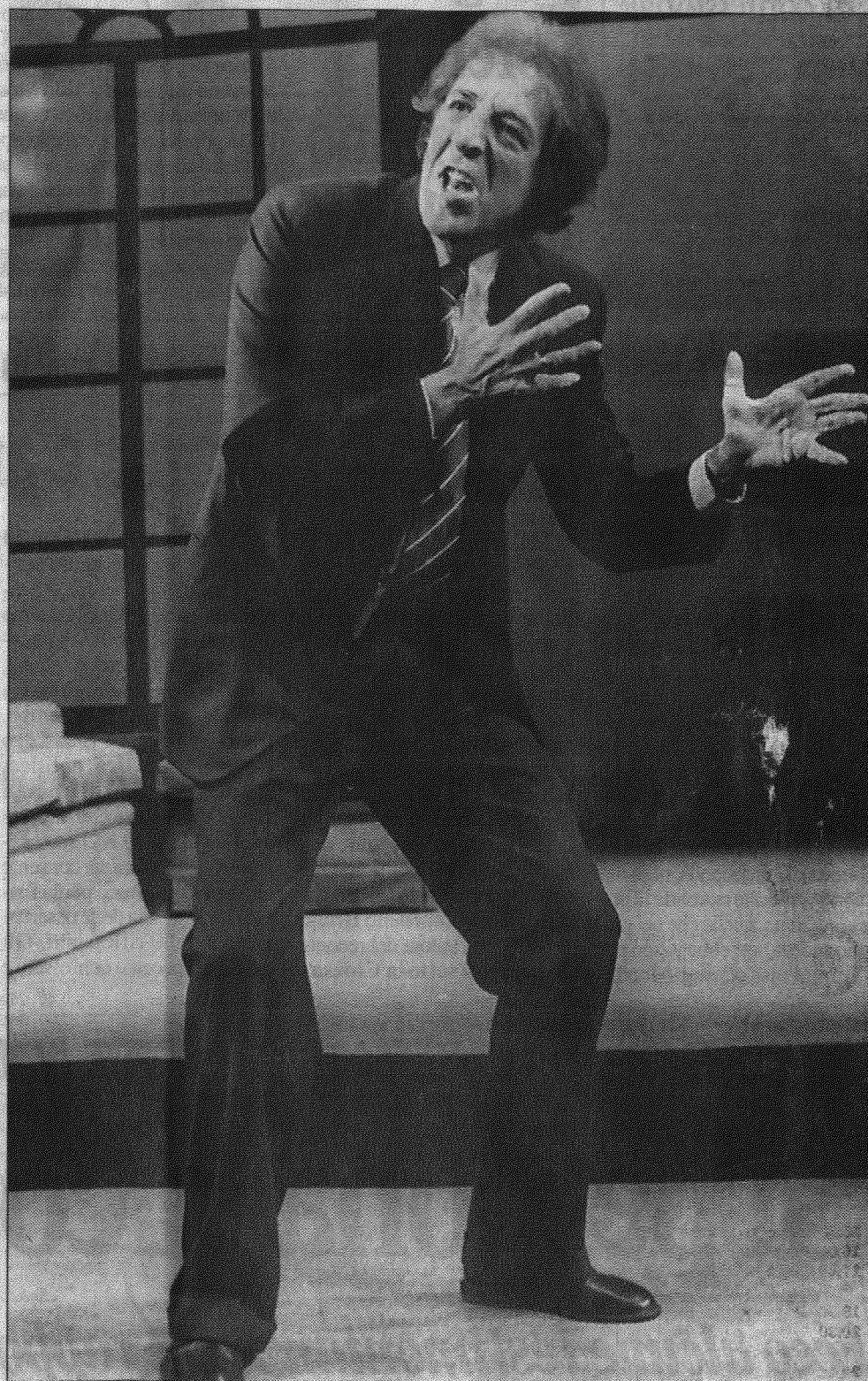
dei mille miracoli della Natura che è l'inizio della vita». Gaber torna sul palco. Continua le prove. Parla con i tecnici, cerca la sincronia fra musica, gestualità e testo recitato.

La sua maschera ha lo sguardo beffardo e giocoso del clown triste, il suo incedere da un lato all'altro della scena scandisce il tempo. Le

mani scarse, la gesticolazione esalta in un gioco di teatralità quasi da strada. Eppure quell'uomo un po' ricurvo su se stesso, magro, sudato, il naso ciranesco, in quelle pose che sono spontanee e naturali, racconta di verità che ti inchiodano davanti alla coscienza. Gaber, l'ultima grande maschera del teatro italiano, come Benigni, come Totò, come i mille volti di Robert De Niro. Non ha la profondità di Romolo Valli, né la ricchezza teatrale di Albertazzi. Eppure comunica alla gente con un linguaggio che raggiunge una poesia talvolta sublime.

E, da sempre, in quel gioco psicologico delle parti che gli è proprio, nello smontaggio della personalità dell'uomo all'interno della quale si immerge per capire, regala attimi di profondità recitativa insuperabili.

Come quando, ne **Il grigio** parla della *cosa*, che è l'amore: «Ma sostituiamo la parola amore con cosa, così magari dura di più». O, come quando, di fronte al vuoto ideologico di oggi, recita in **Teatro Canzone**: «Da una parte l'uomo inserito che attraversa ossessivamente lo squallore della propria sopravvivenza quotidiana e... dall'altra, il gabbiano senza neanche più l'intenzione del volo, perché ormai il sogno si è rattappito. Due miserie in un corpo solo...».



Giorgio Gaber in una scena de "Il dio bambino". L'attore sarà impegnato con questo monologo per sei settimane. Poi, tornerà al suo "Teatro Canzone" che, nella passata stagione, ebbe un successo strepitoso

GIORGIO GABER TORNA AL "PICCOLO" DI MILANO CON "IL DIO BAMBINO" SCRITTO ASSIEME A LUPORINI

«Interpreto l'impossibilità dell'uomo di essere adulto»

FABIO SANTINI

MILANO. Giorgio Gaber recita la coppia. Lo fa ne **Il dio bambino**, l'ultima *piece* scritta a quattro mani con l'inseparabile Sandro Luporini. «Torno al Piccolo» racconta Gaber in un ristretto incontro con la stampa, tenutosi alle prove dopo 23 anni. Allora c'era la crisi, oggi anche. Ho chiesto a Strehler di prestarmi questo teatro e di co-produrre lo spettacolo: sei settimane e poi torno al **Teatro Canzone** che, nella passata stagione ha ottenuto un successo strabiliante». La scena scarna, un salotto, un tavolo, due seggiole, l'impianto immaginifico, ambientazione ideale di quel teatro evocativo in cui suoni, luci e testo, indicano un percorso di vita da raccontare. Un uomo si rifiuta di diventare grande e racconta le emozioni vissute con sua moglie, l'amore, la vita con lei, l'arrivo di un figlio esaltato da un momento del lungo monologo in cui la vis teatrale dell'attore raggiunge un'intensità straordinaria. «Lo so, mi metto a parlare della coppia proprio adesso che tutti vivono l'era di Tangentopoli, di questi arresti eccellenti... **Il dio bambino** è un sano distacco da questo stato di cose per tornare ai temi centrali dell'uomo che, anche in questi casi, non devono apparire secondari. Mi piace intervenire sui temi collettivi. In

questo senso, non mi sento un attore vero ma uno che racconta... **Il dio bambino** è l'uomo della società adolescenziale, l'uomo che non riesce a superare se stesso, a fare scelte di responsabilità e

«Affronto il tema del rapporto di coppia proprio adesso, in tempi di Tangentopoli. Lo faccio per creare un sano distacco da questo stato di cose e per tornare agli argomenti centrali della vita, che non possono e non devono apparire secondari»

però ammette di essere stato vero come un bambino. Credo che l'uomo si senta così da quando sono saltati i ruoli, da quando la donna ha ribaltato i ruoli. L'uomo si è trovato spiazzato e oggi ha bisogno di ri-affermare le differenze di sempre. Si accorge che l'individuo senza l'altra parte è *mancante*. Ma per fare una coppia bisognerebbe essere adulti...». Una pausa di riflessione. Qualcuno fa notare a Gaber che lui, più di vent'anni fa, cantava dei dubbi che l'uomo doveva scoprire al di là delle certezze, dei conformismi culturali e politici di quei tempi. «Già, e oggi penso che qualsiasi tampona-

mento sia insufficiente per cambiare la situazione. Bisogna azzerare tutto, ricominciare daccapo. Chiedersi che cosa sia la politica, la cultura, il giornalismo e dare un energico colpo di spugna. Il mondo rinascerebbe con nuove prospettive, forse un diverso tipo di rapporti fra gli uomini». Forse questa sarebbe la nostra grande rivoluzione. «Il mio è sempre stato un teatro pieno di dubbi. Perché, l'unica certezza è che siamo qui, siamo nati, siamo stati protagonisti di uno

dei mille miracoli della Natura che è l'inizio della vita». Gaber torna sul palco. Continua le prove. Parla con i tecnici, cerca la sincronia fra musica, gestualità e testo recitato. La sua maschera ha lo sguardo beffardo e giocoso del clown triste, il suo incedere da un lato all'altro della scena scandisce il tempo. Le

mani scarse, la gesticolazione esalta in un gioco di teatralità quasi da strada. Eppure quell'uomo un po' ricurvo su se stesso, magro, sudato, il naso ciranesco, in quelle pose che sono spontanee e naturali, racconta di verità che ti inchiodano davanti alla coscienza. Gaber, l'ultima grande maschera del teatro italiano, come Benigni, come Totò, come i mille volti di Robert De Niro. Non ha la profondità di Romolo Valli, né la ricchezza teatrale di Albertazzi. Eppure comunica alla gente con un linguaggio che raggiunge una poesia talvolta sublime.

E, da sempre, in quel gioco psicologico delle parti che gli è proprio, nello smontaggio della personalità dell'uomo all'interno della quale si immerge per capire, regala attimi di profondità recitativa insuperabili.

Come quando, ne **Il grigio** parla della *cosa*, che è l'amore: «Ma sostituiamo la parola amore con cosa, così magari dura di più». O, come quando, di fronte al vuoto ideologico di oggi, recita in **Teatro Canzone**: «Da una parte l'uomo inserito che attraversa ossessivamente lo squallore della propria sopravvivenza quotidiana e... dall'altra, il gabbiano senza neanche più l'intenzione del volo, perché ormai il sogno si è rattappito. Due miserie in un corpo solo...».



Giorgio Gaber in una scena de "Il dio bambino". L'attore sarà impegnato con questo monologo per sei settimane. Poi, tornerà al suo "Teatro Canzone" che, nella passata stagione, ebbe un successo strepitoso